

Gianni Caccia

L'ULTIMO BIVIO

Prefazione di Ivano Mugnaini



puntoa capo

Le impronte
XLVI

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
<https://it-it.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>
www.almanaccopunto.com
Instagram: #puntoacapoeditrice

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

Dello stesso Autore, nel Catalogo puntoacapo:

- 10. Gianni Caccia, *Anselmo, il locomotore color pompelmo*, pp. 160, € 15,00 (fiabe) ISBN 978-88-96020-65-4
- 61. Gianni Caccia, *Le nuove avventure di Anselmo, il locomotore color pompelmo*, pp. 104, € 15,00 (fiabe) ISBN 978-88-6679-015-0
- 6. Gianni Caccia, *La Vallemme dentro*, Prefazione di Alberto Cappi, p. 100, € 11,00 (narrativa) ISBN 978-88-6679-135-5
- 10. Gianni Caccia, *La formula del bene*, Pref. di Andrea Scotto, Illustr. di Pietro Casarini, pp. 100, € 12,00 (romanzo breve per ragazzi) ISBN 978-88-6679-051-8
- 21. Gianni Caccia, *Ricerca*, con illustrazioni di Pietro Casarini, Prefazione di Ivano Mugnaini, pp. 160, € 15,00 (racconti) ISBN 978-88-6679-168-3
- 33. Gianni Caccia, *Triodos*, Prefazione di Ivano Mugnaini, pp. 250, € 20,00 ISBN 978-88-6679-311-3 (racconti)

ISBN 978-88-6679-435-6

Gianni Caccia

L'ULTIMO BIVIO

*punto***acapo**

Prefazione

L'ultimo bivio è il capitolo conclusivo della trilogia dedicata a Konrad, personaggio che per certi aspetti offre all'autore il privilegio e il fardello di parlare attraverso un fedele ed eccentrico *alter ego*. Su questa ipotesi, scivolosa e controversa, ci soffermeremo più avanti. Qui ed ora ci concentriamo su un'affermazione puramente denotativa, per così dire, sull'informazione neutra con cui abbiamo esordito: "capitolo conclusivo di una trilogia". In realtà l'affermazione per molti versi non è neutra affatto, ossia non somiglia alla Svizzera tanto cara all'autore. Non è neutra perché per un narratore attento e meticoloso come Gianni Caccia scrivere tre libri imperniati su un personaggio, sui suoi luoghi del cuore, sui passi sul selciato e sui sentieri di montagna con occhi attenti al dettaglio e al panorama, vuol dire dedicare al progetto diversi anni della propria esistenza. E, di conseguenza, vuol dire (e non si tratta di un'iperbole buttata lì tanto per fare chiasso) crescere una parte di sé, del proprio mondo, dei sogni, dei ricordi, degli odi e degli amori. Si tratta di una parte di vita che fa da specchio, ineluttabilmente sincero e spietato, al volto delle cose. Mostra il mutare dei tempi, assieme alle rughe che anni fa erano di espressione e oggi sono libere di esprimere la profondità di malinconie scavate dagli anni, come i canali della Vallemme, anch'essi luogo di elezione dell'autore.

Tutto ciò per dire che questo terzo tassello del mosaico composto dai libri che descrivono la vita, le idee e i ricordi di Konrad, è cresciuto, si è evoluto, ha assorbito eventi e mutamenti, acquisendo forme diverse mano a mano che si è avvicinato, con l'autore e con i lettori, al bivio evocato nel titolo. Il volume si articola in tre racconti, e perfino questo numero, il tre, così dantesco, ricorre e assume quasi suo malgrado un fascino e un significato recondito certo, ma assolutamente suggestivo.

I tre racconti hanno per titolo *Lo speciale eccentrico*, *Il passaggio del testimone* e *Rerum antiquarum*. Molti sono i messaggi che Caccia ha accuratamente inserito nelle bottiglie di questi titoli, facendo in modo che ognuno potesse ricevere il contenitore di vetro, aprirlo e leggere con chiarezza tutto ciò che è stato trasportato dalla corrente del fiume. Ed è il tempo che si prende la scena, ancora una volta. Lo fa sempre e ovunque, ma quando si tratta di narrativa si può essere sicuri al cento per cento che lo troveremo al centro del proscenio, vestito di colori sgargianti che a mano a mano sfumano verso un grigio ugualmente ineludibile. *Rerum antiquarum*, delle cose antiche. Qui, *ça va sans dire*, non necessitano spiegazioni. Anche il passaggio del testimone tuttavia evidenzia un prima e un dopo, e una dicotomia inestirpabile tra ciò che è realmente accaduto e ciò che è stato visto e memorizzato. Due film differenti, non in sincrono. Oppure, per dirla in termini di gare di atletica, il passaggio di testimone implica un cambio di mano e di passo, tra chi decelera e chi acquista velocità e divora la pista e tutto ciò che c'era prima di lui e della sua corsa. Il titolo del primo racconto sembra avere a che fare più con lo spazio che con il tempo. L'eccentricità, in senso stretto, è un moto che ha innanzitutto relazione con la fisica, con quella forza che tende a muoversi in direzione opposta al centro. Ma se è vero come è vero che spazio e tempo sono collegati fin quasi a coincidere, rilevandosi essenzialmente un tutt'uno, allora essere speciali allontanandosi dal centro equivale anche a vivere un tempo altro. Vivere indietro, nella memoria, in un'epoca che era più vera e più autentica. Oppure vivere in avanti, o meglio, in un luogo che non c'è, non esiste, se non nell'immaginazione. Un luogo privo di sostanza concreta, certo, ma «*Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni, e nello spazio e nel tempo d'un sogno è raccolta la nostra breve vita*» (W. Shakespeare). In un caso o nell'altro, l'eccentricità, scelta, tenacemente alimentata e custodita, è un vivere con un costante e deliberato décalage. Non è un caso neppure rilevare che in psicologia si definisce “décalage” lo scarto fra età cronologica ed età

mentale tramite lo studio di una serie di tappe cronologicamente suddivise che rappresentano stadi dell'evoluzione logica. Specificamente la definizione si riferisce allo sviluppo intellettuale del bambino, ma è possibile estendere il paragone anche all'adulto e soprattutto alla dimensione creativa che si muove tra la libertà espressiva e il rigore che ne garantisce l'intelligibilità.

Venendo al punto, si può dire che l'autore di questo terzo capitolo della trilogia è sempre lo stesso eppure è mutato. Caccia conserva i temi a lui cari e le modalità narrative che gli sono proprie e consone; eppure qui, nei pressi dell'ultimo bivio, si guarda attorno, si guarda dentro, e cambia. Getta via le zavorre, e non si cura più di arrivare a destinazione quando il sole è ancora alto. Butta via tutto ciò che non serve e comprende, per ragione e istinto, che la luce più lieve della sera consente a volte di vedere meglio, guardando dritto, senza dover schermare lo sguardo. Preso atto di questo, si possono osservare senza farsi annichilire perfino i segni del tempo sul proprio volto e soprattutto sul volto delle persone amate. E si può considerare il crollo delle idee e dei sogni, assieme al mutare del mondo in direzioni di modi di essere con cui non si hanno più strade condivise. Si può fare tutto ciò con lucidità, perfino di fronte alla più assurda insensatezza della gente, con una malinconia che è lontana, ormai, dal grido di orrore di *Cuore di tenebra*, quell'orrore ripetuto due volte, ma in realtà interminabile, in presenza della consapevolezza dell'inconciliabile.

Caccia in questo libro è camminatore tutt'altro che stanco ma volutamente sobrio (ancora di più di quanto già fosse nei libri precedenti). Esprime l'essenziale, eppure non tralascia niente. Non un gesto, non una parola qui sono privi di sostanza. Ha gettato in un cestino anche gli ultimi residui dei fronzoli. La parola è asciutta ma mai arida. Anzi, un po' come in certi racconti e romanzi del suo correghionale Cesare Pavese, il non detto, il non sottoposto a commento, evoca la nuda realtà delle cose, la luna e i falò, il passato e il presente, il ciclo delle stagioni e i sim-

boli che legano senza forzature la concretezza terrena e corporea a qualcosa di altro. E il lettore può visualizzare i dettagli non descritti, sovrapponendo la propria esperienza al materiale narrato.

Caccia cerca l'aderenza al vero, anche tramite dialoghi molto verosimili e descrizioni che non fanno sconti. Unica ancora di salvezza è l'ironia. Qui, in questo libro, i filtri sono ancora più sottili rispetto ai libri precedenti. La schiettezza è propria del passo conclusivo, del resoconto, amaro ma anche disincantato al punto giusto, con la vita, con il tempo, con gli altri e soprattutto con se stesso.

Citando stralci dei racconti in un ordine volutamente diverso rispetto a quello in cui compaiono nel libro, anche per sottolinearne le connessioni, la coerenza dell'insieme e i rimandi interni, ora espliciti ora più allusivi, inizio da questo passaggio:

Staccò gli occhi dal libro e cominciò a scrutarla. I capelli conservavano il loro castano scuro, non intaccati da un filo di grigio ricadevano misurati poco sotto le spalle ma erano più fini, più deboli; la forma rimaneva la stessa, invidiabile per l'età ma tradiva gli indizi del tempo, il volto fatto più angoloso, qualche piccolo solco sfuggito alla sapienza del trucco leggero. Gli occhi nocciola a tratti brillavano ancora la loro lucentezza ma spesso apparivano offuscati, come stanchi.

Avrebbe dovuto guardare a sé piuttosto che passare in rivista i segni dell'invicchiare altrui, si disse: la chioma un poco diradata ormai color cenere, la mole inesorabilmente volta nella pinguedine, cominciava a trascinarla con fatica su per quei monti e non era solo perché i sentieri non erano più tracciati e bisognava lottare con la sterpaglia per indovinarli.

A questo brano tratto da *Rerum antiquarum* (acuta antifrasi di

novarum) fanno eco i dialoghi, solo in apparenza più lievi, che costellano *Il passaggio del testimone* occupando non di rado pagine intere:

– Già, una volta colto il fiore dello scricciolino...
– Non è stato neppure quello, hai sbagliato ancora.
– Quindi tra noi due sarei io quella in errore! – Fede rialzò la voce, tornato il taglio di vetro sul volto.

– Ho lasciato che altri cogliesse, se mai accadrà. È stato per così dire un contatto tattile, un’esplorazione della nostra pelle, di quanto si può avere semplicemente nelle mani e dalle mani. –

Fede lo squadrava incredula, come se l’avesse di fronte per la prima volta.

– La mia vita declina – continuò Konrad senza deviare di un centimetro dalla sua impassibilità – quella di lei è in ascesa. Educarla è stato come il passaggio di un testimone.

– E non ti sei nemmeno curato di cancellare non dico il numero, ma almeno i messaggi...

– No, perché li ho cari. Non rinnego quello che le ho dato.

– Insomma, prendere o lasciare. –

Fede si sforzò di serbare una voce ferma e tirò ancora su col naso. Lo scrutò un pezzo prima di riprendere.

– Non so cosa mi trattiene dal lasciare, o prendermi come minimo un’altra pausa di lontananza. È una situazione così... sono anch’io come sospesa. Solo la volta scorsa hai ammesso, ora invece...

La filosofia della vita, il torto, la ragione, il dubbio, la fedeltà, il tradimento, il bisogno e la paura della verità, si fanno qui voce immediata, in presa diretta, in un alternarsi di sussurri e grida che il lettore sente risuonare anche dentro di sé, con la forza dell’attualità di una narrativa che abbraccia, come accennato so-

pra, in modo diacronico, l'intero arco dell'esistenza umana mettendo fianco a fianco passato, presente e ipotesi di futuro, inesorabilmente incerta. Accade così che tutto il bene e tutto il male del mondo, il minuscolo e il grande, le lotte mitologiche e le liti in un parcheggio, trovino adeguato specchio in questo libro:

Quando ebbe ingoiato abbastanza freddo si intrufolò tra le due auto per raggiungere la Panda che aveva mollato sul lato opposto. Appena fu nello stretto spazio con i paraurti che quasi lo sfioravano lo avvertì, era necessariamente arrivato ciò che aspettava da non averne nemmeno più paura, nella coscienza che la probabilità cresceva assieme al tempo. Capì all'istante da dove veniva, nel nero mal illuminato dal lampione fioco a un venti metri dal bar gli parve di scorgere la canna puntata verso di lui che emergeva da dietro la Panda, in mezzo a una sagoma più buia del buio.

Prima che l'urlo dello sparo dilaniasse la sera e la pallottola fendesse l'aria in linea retta, pronta a imprimersi nella sua carne per saldare un conto lontano, si era catapultato con una capriola fulminea sull'asfalto; sentì alle sue spalle il colpo che scheggiava l'intonaco, un'altra capriola ed evitò un secondo colpo più malfermo per la sorpresa, non aveva previsto quella reazione e il proiettile rimbalzò sul selciato, conficcandosi nella portiera di una delle due auto poggiate davanti all'ingresso.

Non gli concesse la possibilità di un terzo colpo, lo abbrancò che tentava di voltarsi per una fuga, una mano alla cintura dei pantaloni e l'altra alla collottola lo sollevò in orizzontale; non pensò neppure a guardarlo in volto, sapeva già chi era e che a meno di un caso avverso sarebbe di necessità arrivato. Rincuorato dalla fine dell'attesa lo accompagnò con furia, dritto contro l'auto parcheggiata dietro la sua. La testa fracassò il finestrino laterale e si

incastrò nell'abitacolo fino al collo; con uno sforzo più stanco spinse dentro tutto il busto.

Gianni Caccia ha saputo mettere in questo libro se stesso, il se stesso attuale, padre con qualche ruga scavata dagli anni ma al contempo figlio di ciò che ha scritto e vissuto. La capacità di rappresentare il mondo, la *Weltanschauung* che gli è propria, l'ha resa racconto sempre senza pontificare, senza pretendere di conoscere il segreto della pietra filosofale o della spada nella roccia. In un abile e voluto *mélange* di sublime e quotidiano, Caccia descrive il bivio conclusivo, o almeno la diramazione fondamentale, quella tra ciò che vorremmo e ciò che realmente è, nei sentimenti, nelle cose, perfino nelle partite di football, che, anch'esso, non è più quello di una volta. Non è più la stessa la valle dell'onirica gioventù, non è più lo stesso forse soprattutto il volto che vediamo allo specchio.

Eppure resta il gusto di narrare senza effetti speciali “made in Taiwan” le cose come sono, le dinamiche familiari, i sogni che non hanno più batterie ricaricabili, le commedie e le tragedie, quelle che non somigliamo più a Seneca o ad Omero, ma hanno ancora il potere di farci ridere o mettere le mani nei capelli per disperazione. O entrambe le cose insieme. Perché perfino l'ultimo bivio, se ben narrato come in questo caso, diventa un luogo in cui ci si può fermare per ascoltare e raccontare una storia che è di uno ma in fondo, a ben riflettere, è di tutti.

Ivano Mugnaini

LO SPECIALE ECCENTRICO



Accostò la porta di casa e compiuti i pochi gradini che davano sul prato antistante levò il naso all'aria. Il cielo portava nubi di ferro da Genova, che pian piano si allargavano a cancellare il residuo di azzurro. Scosse un poco la testa e dedicò una breve occhiata al vicino, che di là dalla siepe gli girò le spalle in una smorfia di sprezzo. Un vento maligno si stendeva assieme alle nubi, il maglione pur generoso non bastava e sarebbe occorsa almeno una giacca.

Cavò dalla tasca il telefono alla ricerca inutile di un messaggio. Provò a riscrivere, la segreteria escludeva la possibilità di dialogo. *Il tuo è un atteggiamento sterile*, digitò freneticamente, *o mettiamo tutto sul tavolo e vediamo se si può fare ancora o la chiudiamo qui*. Qualche secondo e lesse sullo schermo la notifica di lettura, cui non seguì risposta. *E poi cosa vuol dire una pausa*, digitò ancora, *non puoi decidere per conto tuo. O stiamo insieme senza interruzioni o constatiamo che non va più, e non è il caso di trascinare un'agonia*.

Di nuovo le due tacche lo informarono della lettura. Rigettò il telefono nella tasca e si offrì per vari minuti alle stilette del vento che infittiva le nubi ferrigne ormai padrone del cielo, poi con uno scatto secco si rigirò verso l'ingresso. Le imprecava contro, alla scelta senza preavviso due sere prima mentre attendeva serenamente al suo saggio per il prossimo convegno, ingolfato tra bibliografia e citazioni per lo più telematiche e non immaginava che cosa stesse per piombargli addosso.

Poche parole asciutte nel suo stile, eppure piene di una determinazione che non conosceva. Tengo tutta la roba da te caso mai ritornassi, aveva detto senza il coraggio di guardarlo, anzi è probabile che alla fine ritorni. Ma sulla pausa di lontananza non

discuto, è necessaria, aveva concluso. L'aveva lasciata andare senza una reazione, imbambolato dalla sorpresa, a mezzo tra risponderle o continuare a districarsi tra citazioni e bibliografia, e così era rimasto fino al tonfo della porta che si era chiusa di qua da lei a sanzionare la scelta.

Cavò nuovamente il telefono dalla tasca e ve lo rinfilò subito senza leggere lo schermo. Indugiò un paio di minuti prima di spingersi dentro, poi sbatté la porta d'ingresso e vi appoggiò la schiena, la mano incerta a grattare nel giaccone per un altro tentativo.

C'erano state sì le avvisaglie, quell'essere troppo paralleli per incontrarsi davvero, le distanze che non richiedevano un litigio per rimarcarsi, ma si era sempre trastullato nell'illusione che potesse comunque procedere. Le imprecò ancora contro per non dover ammettere quello che nonostante tutto gli affiorava al di sopra di ogni recriminazione: che aveva bisogno di lei, e non poteva neppure pensare l'idea di starne senza.

Avanzò nel soggiorno in penombra e si diresse allo studio. La morsa di ferro si stringeva alle pareti annerando il pomeriggio già tardo; sentiva tutto quel buio calargli dentro come se non avesse uscita e non trovasse nemmeno la forza di fare un po' di chiaro.

Scacciò la tentazione di controllare lo schermo e si gettò nello studio; con uno sforzo vinse il torpore di cenere e la mano aperta si abbatté pesantemente sull'interruttore. La luce del lampadario sembrò allontanare per un attimo le nubi che volevano sopraffare la sera: ritrovò la scrivania col computer acceso, i libri e i fogli di appunti assiepati attorno in perfetto disordine, Minu che sonnecchiava acciambellato sulla sedia all'angolo e finalmente, sulla parete cara le vetrinette con tutti i modelli schierati di taglio, rigorosamente in scala 1:43.

Il chiarore gli diede conforto e si accostò, cominciando da quella degli anni Settanta, quasi senza più spazi liberi malgrado la disposizione in doppia fila. Fece l'usuale rassegna, poi lo

sguardo sazio passò alla vetrinetta degli anni Ottanta, meno guarnita, volando dalla Lotus 97T di Senna, la prima vittoria, alle due McLaren MP4/5, una contro l'altra, quasi incastrate come nella curva del triangolo a Suzuka, e infine all'ultima gratificazione, giusto il giorno prima della pausa di lontananza, la Minardi M189 di Martini. Una panoramica sugli ultimi due decenni, l'occhio puntato sulla Renault R25 di Alonso che gli strappò una contenuta soddisfazione, e il professor Konrad Jaeger si spostò con lentezza alla scrivania.

Sbatté sul ripiano di legno il telefono senza degnare lo schermo, spense il computer, accantonò col braccio un libro posandovi sopra i fogli di appunti scritti illeggibilmente a penna. Afferrò una cartellina vede che giaceva nell'angolo più lontano della scrivania, fece scorrere sotto l'elastico ed estrasse una pila di protocolli, l'implacabile penna rossa già in mano. Lanciò un ultimo sguardo alle vetrinette per darsi forza e rimuovere il pensiero di ferro che gli scendeva nell'animo assieme alla sera, e con un'altra debole smorfia di soddisfazione affrontò il primo foglio.

Era a disagio nell'unico bar pieno di gente. La fredda serata di nubi basse, rotolate giù dagli alberi a segnare la vicenda della stagione li aveva raccolti in quei pochi metri quadri zuppi di sudore e in debito d'aria. Alcuni figli di villeggianti restii al rientro occupavano il più dei tavolini vociando birre sguaiate con i pochi ragazzi del luogo, due o tre genitori attardavano un caffè al banco, nell'angolo più lontano gli anziani sprizzavano saliva sulle carte bisunte e spiegazzate.

In piedi accanto all'ingresso, la robusta giacca a vento sotto-braccio a pesargli come piombo, sperava il beneficio di qualche andirivieni ma non sarebbe stato abbastanza; il vociare cresceva, lo prendeva alla gola fino a mancargli il respiro, l'odore di gente, di chiuso dentro di lui e nessuna porta che desse sul freddo della sera a recargli un sollievo.

Sentì l'urgenza di urlare, che zittissero parole e risa tra birre trangugiate con rabbia e la musica che gracidava inascoltata da qualche punto dietro il bancone; ma non poteva esporsi, gli toccava stare sul limite a osservare quella povera vita senza esserne parte, condannato al limbo di spettatore in una destinazione sempre provvisoria, col solo, magro vantaggio di un corpo secco e minuto che poteva benissimo stare appiccicato a una parete come un arredo da dimenticare.

Da troppo la porta del bar non si apriva, il fiato che appassiva e non aveva più un filo d'aria che non fosse saturo di voci e risa a perdere; con uno scatto ignorato dall'intero stanzone si gettò addosso la giacca di piombo a riparo dall'esterno e afferrò la maniglia.

La staffilata che lo accolse appena richiuse la porta dietro di sé

gli rinnovò i polmoni; aprì la bocca quanto poté e bevve con forza tutta quella sera planata giù dai declivi che cingevano il paese come un gigantesco imbuto verde e bruno. Le due auto che ingombravano l'entrata del bar lasciavano appena un passaggio ma non rappresentavano un problema, la sua costituzione per una volta gli era a favore.

Quando ebbe ingoiato abbastanza freddo si intrufolò tra le due auto per raggiungere la Panda che aveva mollato sul lato opposto. Appena fu nello stretto spazio con i paraurti che quasi lo sfioravano lo avvertì, era necessariamente arrivato ciò che aspettava da non averne nemmeno più paura, nella coscienza che la probabilità cresceva assieme al tempo. Capì all'istante da dove veniva, nel nero mal illuminato dal lampione fioco a un venti metri dal bar gli parve di scorgere la canna puntata verso di lui che emergeva da dietro la Panda, in mezzo a una sagoma più buia del buio.

Prima che l'urlo dello sparo dilaniasse la sera e la pallottola fendesse l'aria in linea retta, pronta a imprimersi nella sua carne per saldare un conto lontano, si era catapultato con una capriola fulminea sull'asfalto; sentì alle sue spalle il colpo che scheggiava l'intonaco, un'altra capriola ed evitò un secondo colpo più malfermo per la sorpresa, non aveva previsto quella reazione e il proiettile rimbalzò sul selciato, conficcandosi nella portiera di una delle due auto poggiate davanti all'ingresso.

Non gli concesse la possibilità di un terzo colpo, lo abbrancò che tentava di voltarsi per una fuga, una mano alla cintura dei pantaloni e l'altra alla collottola lo sollevò in orizzontale; non pensò neppure a guardarlo in volto, sapeva già chi era e che a meno di un caso avverso sarebbe di necessità arrivato. Rincuorato dalla fine dell'attesa lo accompagnò con furia, dritto contro l'auto parcheggiata dietro la sua. La testa fracassò il finestrino laterale e si incastrò nell'abitacolo fino al collo; con uno sforzo più stanco spinse dentro tutto il busto.

Il vociare del bar si era azzittito un attimo, poi una ridda di

grida discordi che si sovrapponevano, qualche finestra sulla strada che si illuminava e sbattere di persiane. I primi che ardirono di uscire dal bar o affacciarsi dalle case videro la Panda bianca allontanarsi tranquillamente, una leggera scia di fumo grigio a significare il motore freddo e due gambe sporgenti da un finestrino infranto che si dimenavano sempre più lente, fino a cessare del tutto e abbandonarsi lungo la portiera.

INDICE

L'ULTIMO BIVIO

Prefazione di Ivano Mugnaini	5
LO SPECIALE ECCENTRICO	13
IL PASSAGGIO DEL TESTIMONE	85
RERUM ANTIQUARUM	113

Le impronte

Collana di narrativa mainstream e varia

30. Viviana Albanese, *Le nove fasi*, pp. 162, € 15,00
ISBN 978-88-6679-294-9 (romanzo)
31. Gianluigi Mignacco, *L'equilibrio dei sassi*, pp. 292, € 20,00
ISBN 978-88-6679-295-6 (romanzo)
32. Giuseppe Grassano, *Il paese dei campanelli*, pp. 294, € 20,00
ISBN 978-88-6679-296-3 (romanzo)
33. Gianni Caccia, *Triodos*, Prefazione di Ivano Mugnaini, pp. 250, € 20,00
ISBN 978-88-6679-311-3 (racconti)
34. Marco Andrea Zambelli, *Fine corsa. Una storia giunta al capolinea* pp. 354, € 20,00
ISBN 978-88-6679-345-8 (giallo)
35. Don Livio Vercesi, *Murayi 1971-2021. Una parrocchia tortonese in terra d'Africa*, Prefazione di Andrea Scotto, pp. 118
ISBN 978-88-6679-331-1 (documentazione storico-sociale)
36. Osvaldo Semino, *L'uomo delle fiere di cambio*, pp. 150, € 15,00
ISBN 978-88-6679-339-7 (romanzo storico)
37. Andrea Scotto, *La Collegiata di Novi Ligure: fede, storia e bellezza nel cuore della città*, pp. 120, € 15,00 ISBN 978-88-6679-344-1
38. Massimo Brusasco, *Secondo me finisce bene*, pp. 156, € 15,00
ISBN 978-88-6679-363-2 (romanzo)
39. Francesco Giannattasio, *Uno scampolo di vita*, Prefazione di Paolo Corvarola, pp. 216, € 20,00 ISBN 978-88-6679-376-2
40. David Turri, *Donna fraschetana*, pp. 80, € 12,00
ISBN 978-88-6679-387-8 (romanzo breve)
41. Federico Dell'Agnese, *Both Dido and Eve*, pp. 362 € 25,00
ISBN 978-88-6679-389-2 (romanzo)
42. Ornella Cornara, *Casa Michelangelo*, pp. 210, € 20,00
ISBN 978-88-6679-392-2 (romanzo)
43. Vincenzo Demasi, *Cartoline di viaggio*, Prefazione di Maurizio Spezzano, pp. 72, € 12,00 ISBN 978-88-6679-401-1 (racconti)
44. Davide Parisato, *La leggenda del Bric Burcina*, pp. 104, € 15,00
ISBN 978-88-6679-402-8 (racconti favolistici)
45. Viviana Albanese, *Baccarat*, pp. 104, € 15,00 ISBN 978-88-6679-432-5 (romanzo)
46. Gianluigi Mignacco, *Lo zucchero in frigo*, pp. 248, € 20,00
ISBN 978-88-6679-423-3 (romanzo)
47. Gianni Caccia, *L'ultimo bivio*, Prefazione di Ivano Mugnaini, pp. 168, € 15,00
ISBN 978-88-6679-435-6 (racconti)
48. Lamberto Garzia, *Live Dealer*, pp. 272, € 25,00
ISBN 978-88-6679-429-5 (romanzo, febbraio)
49. Andrea Mantelli, *Killer Game*, pp. 176, € 15,00
ISBN 978-88-6679-425-7 (romanzo, febbraio)



2024

STAMPATO PER CONTO DI *puntoacapo* Editrice
PRESSO UNIVERSAL BOOK srl
C.da CUTURA 236 - 87036 RENDE (CS)

L'ultimo bivio è il terzo capitolo, dopo *Ricerca* e *Triodos*, della saga di Konrad Jaeger, il professore di origine austriaca trapiantato nell'Oltregiogo ma sradicato ovunque, che ovunque porta con sé le sue manie e le sue fobie, prima tra tutte il collezionismo compulsivo di modellini di auto da corsa. Quest'ultima trilogia di racconti lunghi segue l'evoluzione, o forse l'involuzione del personaggio a cavallo della pandemia e infine in un futuro prossimo, incerto e inquietante come il tempo che spesso incombe sinistramente sulla narrazione, un cielo greve di nuvole dal quale non viene una tempesta furiosa ma neppure il suo scioglimento, simbolo di una catastrofe certa che non si sa quando si manifesterà e per questo appare ancora più temibile.

€ 15,00

